

# Voci d'Officina

**I lavoratori di Milano salutano l'eroico proletariato di Torino**

## Dallo sciopero generale alla rivoluzione democratica

Dopo il grandioso sciopero generale del marzo i fascisti, e la gente che con questi affari hanno proclamato che avrebbero saputo impedire il ripetersi di simili agitazioni. Questo era, logicamente il linguaggio del nemico. Ma, ormai si può dirlo, qua e là esso faceva presa anche su elementi in buona fede, simpaticizzanti dell'antifascismo, inducendoli a pensare che il movimento operaio avesse già raggiunto il suo punto culminante e che fosse giunta l'ora della ritirata, della prudenza ad ogni costo. Il fatto che la giornata del primo maggio aveva dato luogo solo a scioperi bianchi pareva avvalorare tali ragionamenti pessimisti.

In realtà, si tratta del passaggio della lotta dei lavoratori ad una fase superiore. Gli scioperi che riempiono il periodo dall'8 sett. al marzo 1944 avevano obiettivi prevalentemente economici, salariali, pur non mancando mai in essi la rivendicazione della libertà politica. Lo sciopero generale del marzo, pur essendo anche una protesta contro il malgoverno economico fascista, è già sostanzialmente uno sciopero politico: è il contributo cosciente del proletariato italiano alla guerra di liberazione antinazista che si combatte nel mondo intero. Come tale esso ha l'adesione delle categorie tecniche ed impiegatizie. Ma il movimento dei lavoratori non può restare semplicemente politico. O esso si rassegna a non essere che un'appendice della rinascita del parlamentarismo politico e allora naturalmente ritorna verso la rivendicazione pura e semplice di un miglioramento dei salari e di una riduzione del costo della vita. O, invece pone il problema del controllo della produzione stessa, del diritto degli operai, degli impiegati e dei tecnici a controllare gli stabilimenti in cui lavorano, l'insieme della vita economica di cui fanno parte, e allora è sulla strada della rivoluzione sociale. Avrebbero torto gli antifascisti sinceramente liberali a spaventarsi di questa definizione. Chi ha la coscienza pulita, chi non sfrutta le mas-

se eroicamente combattenti contro il fascismo, non ha ragioni di temere. La nostra rivoluzione sociale sarà democratica; tale suo carattere deriva dal fatto stesso che essa va scatenata contro le forze d'occupazione naziste. Il diritto al controllo dei lavoratori sulla produzione suppone, innanzi a tutto, il dovere dei lavoratori di difendere i mezzi di produzione contro le manomissioni dei nazisti, contro il loro trasporto in Germania, parallelo alle deportazioni in massa di operai e di soldati.

Questo hanno capito gli operai di Milano, salutando con brevi scioperi di solidarietà (nel caso della C.G.E. giunti alla manifestazione di strada) la liberazione di Roma, gli operai di Genova-Ponente protestando con grandi scioperi di massa contro gli assassini di militanti del proletariato, come Bruno Buozzi, da parte dei nazisti in ritirata e contro le deportazioni di lavoratori in Germania. Questo hanno capito, soprattutto, i lavoratori di Torino, che da una settimana sostengono lo sciopero generale in segno di protesta contro il trasporto di macchine della F.I.A.T. Mirafiori in Germania. Questo capiscono i lavoratori non più della solo Milano, ma di tutta la Lombardia, decisi a combattere contro la minaccia di deportazioni da parte del nemico di intere industrie della nostra regione.

Il problema è così impostato. Gli operai, gli impiegati, i tecnici, gli ingegneri, che difendono le fonti stesse delle vita economica italiana, giungendo al momento opportuno, in relazione all'andamento della guerra di liberazione, fino allo sciopero insurrezionale, avranno il diritto di controllare domani tutta l'economia nazionale. Questa è la nostra rivoluzione.

La lotta ad oltranza esige organi adeguati. Esistono già, in molti stabilimenti, comitati di fabbrica clandestini. Bisogna che si sviluppino, si rafforzino, si estendano anche agli impiegati e ai tecnici, diventino veri e propri consigli di fabbrica. Bisogna che coordinino la loro azione con quella dei Comitati di libera-

zione nazionale, dei quali devono accettare naturalmente le direttive militari antinaziste, ma coi quali debbono poter trattare, nelle questioni pratiche sociali, da pari a pari. Il miglior mezzo per ottenere questa coordinazione ci sembra la partecipazione alle riunioni dei comitati o consigli di fabbrica, aventi carattere politico, dei fiduciari che i vari partiti del fronte di liberazione nazionale hanno negli stabilimenti e, viceversa, la partecipazione dei delegati dei comitati o consigli di fabbrica alle riunioni dei Comitati di liberazione nazionale

che trattano problemi sociali importanti. Si capisce che la situazione d'illegalità induca a limitare tali riunioni e a prendere in ogni caso rigorose misure di difesa del segreto conspirativo. Ma tutto questo si risolve col buon senso, quando c'è la buona volontà in tutti.

I lavoratori, come provano i loro scioperi antinazisti, sostenuti a prezzo dei più gravi e spesso sanguinosi sacrifici, sono animati da una buona volontà ammirevole. La nazione intera deve aiutarli, osiamo dire rendersi degna di loro.

## Il nuovo sciopero di Torino

Già da qualche giorno si andava dicendo che i tedeschi avrebbero iniziato lo smontamento delle macchine degli stabilimenti cittadini per trasportarle in Germania. Sabato 17 giugno si iniziavano movimenti di truppa e di camion tedeschi presso l'officina della FIAT MIRAFIORI con l'evidente scopo di asportare parte del macchinario destinato alla lavorazione dei motori d'aviazione. E' allora bastato che agli operai, che già avevano gli animi tesi ed eccitati, fosse distribuito un manifesto firmato: i Comandanti dei Partigiani delle Alpi, delle Brigate d'assalto Garibaldi e delle Formazioni Partigiane « Giustizia e Libertà » perchè scoppiasse l'agitazione. Nessun ordine di sciopero era formulato in questo manifesto; lo sciopero perciò è scoppiato per iniziativa delle masse stesse. « Dirigenti, impiegati, operai, dipendenti tutti della Fiat Mirafiori, - diceva il manifesto - I tedeschi cercano di carpirvi le macchine, i materiali, le riserve. Molte, moltissime sono già trasportate in Germania. I tedeschi invasi si sono svelati. Prima la produzione, poi le materie prime; è giunta l'ora delle macchine, la base del nostro pane. Non lasciate in nessun modo che il macchinario sia toccato dal nemico. Esso è la nostra vita. E' necessario, indispensabile salvarlo. Sfidate i tedeschi... Dimostrate il vostro sangue freddo, se volete che in un prossimo domani lavorare liberi e in serenità di spirito. Agite, colpite con coraggio e senza pietà. Vi è noto che noi sfidiamo la morte per la vostra, la nostra libertà. Rendetevi degni dei nostri fratelli martiri. »

Accorreva allora allo stabilimento Valletta, per persuadere gli operai che non vi era nessuna possibilità di opporsi ai tedeschi. Gli operai rispondevano ad una voce « Non un uomo e nessuna macchina devono andare in Germania » e si mettevano immediatamente in sciopero. Questo, non ostante un tentativo da parte dei tedeschi di chiudere e presidiare le porte della

fabbrica, si estendeva immediatamente a tutte le officine della Mirafiori. Alcuni operai dovettero scavalcare la cinta per uscire dalla fabbrica. Lunedì il moto si estendeva a tutto il gruppo Fiat. Un ridicolo manifesto fascista tentava di frenare la marea, accusando il primo manifesto di essere opera della propaganda nemica! Alle 9 del mattino si mettevano in sciopero prima le Acciaierie, poi la Grandi Motori e ancora le Fonderie Ghisa, la Fiat Lingotto, le Ferriere, l'Aeronautica. Qualche incidente da deplorare. Alle Ferriere una squadra di repubblicani tentava di opporsi allo sciopero e feriva tre operai. Un fatto analogo avveniva alla Grandi Motori. Intanto il movimento si allargava. Prima alla barriera di Milano. Verso le 10,30 si mettevano in sciopero la Michelin e la Sucet. Poco dopo il movimento si estendeva alla Savigliano. Nel pomeriggio, dopo che lo sciopero si era ancora allargato, si potevano calcolare ben 30.000 operai in sciopero. Caratteristica del movimento è che fin dai suoi inizi ad esso parteciparono, in posizione direttiva anzi alla Mirafiori, tutti gli impiegati, tecnici ed ingegneri.

Martedì lo sciopero si estendeva ancora comprendendo la Lancia, la Riv, la ditta Rasetti, la Nebiolo, la Pim, la Elli e Zerboni. Viberti, si che, prima ancora di mezzo giorno, l'agitazione si era estesa a più di 60.000 operai. Il comando tedesco interveniva chiedendo, alle 11,30 l'immediata cessazione dello sciopero, pena la chiusura a tempo indeterminato delle fabbriche, la deportazione, l'abolizione delle tessere preferenziali. Alle 14,30 del pomeriggio giungeva a Torino il Commissario della Confederazione fascista del lavoro. Marchiandi, alle 17 riceveva delle Commissioni operaie che dichiaravano che la chiusura degli stabilimenti era già un fatto compiuto e voluto dagli stessi operai, che questi e non il comando tedesco dovevano decidere della ripresa del lavoro e che

infine abolissero pure le tessere preferenziali che costituivano un privilegio per alcune categorie di lavoratori in confronto delle altre. Frattanto il partito d'azione distribuiva un manifesto incitante le masse di operai a continuare la lotta, a fianco delle formazioni partigiane, per la difesa delle macchine e per la cessazione delle deportazioni. Il Partito Comunista pubblicava un analogo manifesto. Un manifesto di solidarietà veniva fatto circolare dalla Federazione studentesca dell'Italia Libera.

Il giorno successivo il comando tedesco ordinava la chiusura a tempo indeterminato degli stabilimenti che avevano scioperato, il che non impediva che lo sciopero si estendesse ad un numero sempre maggiore di industrie: a mezzogiorno si potevano calcolare a 70.000 gli operai che avevano sospeso il lavoro. Il comando tedesco faceva occupare militarmente la Grandi Motori, dove l'agitazione pareva in mattinata prendere un aspetto più decisivo. Durante la giornata si avvicendavano ai sindacati le varie commissioni operaie, a cui Marchiani tentava inutilmente di far accettare i voleri tedeschi e della Fiat. Il comando tedesco convocava nel pomeriggio le commissioni operaie.

Alle 17, in una riunione preparatoria in una saletta dei sindacati, le commissioni operaie unanimemente chiedevano, di fronte alla pressione delle masse e di fronte alla chiusura delle fabbriche, il mantenimento di una posizione di intransigenza ed eventualmente di minaccia di allargamento di sciopero. Quando si riuniva la seduta plenaria delle commissioni operaie giungeva notizia che il comando tedesco aveva deciso (secondo quanto fu poi comunicato ad una delegazione recatasi all'Albergo Nazionale: 1) Chiusura delle fabbriche a tempo indeterminato, magari più settimane, senza pagamento di indennità, sussidi, salari. 2) Reazione violenta, arresti, deportazioni in massa, fucilazioni, anche contro gli impiegati, i tecnici, i dirigenti che avevano partecipato allo sciopero. 3) Volontà di colpire non solo i responsabili principali dell'agitazione, ma tutti, indiscriminatamente, anche gli innocenti. E' in sostanza una vera e propria dichiarazione di guerra contro il popolo di Torino. I lavoratori torinesi rispondono con la loro volontà di lotta, collo sciopero, colle azioni dei partigiani, con le squadre cittadine, nel sabotaggio, con tutti i mezzi a loro disposizione.

## TRE ANNI DI GUERRA DELL'ARMATA ROSSA

*Nel momento in cui scriviamo, il 22 giugno, si compiono tre anni dalla vile aggressione della Germania nazista e dei suoi satelliti fascisti, rumeni, ungheresi, finlandesi e purtroppo anche italiani, contro l'Unione delle Repubbliche sovietiche socialiste. Il cuore dei lavoratori del globo intero ha trepidato in questi tre anni per la causa difesa dell'armata rossa, avanguardia di un mondo nuovo socialista. Ora l'armata rossa ha già virtualmente vinto, essa ha*

*iniziato il ciclo di offensive che, speriamo, sarà l'ultimo. Sotto i colpi della Russia sovietica, validamente appoggiata dalle democrazie occidentali, la tirannide hitleriana batte in ritirata, è con le spalle al muro. La progressiva liberazione del nostro paese ne è una conseguenza.*

**Voci d'Officina** rivolge il suo riconoscimento ed appassionato saluto all'armata rossa e ai lavoratori sovietici che ne sono il perno.

## Le rivendicazioni dei ferrovieri

Da un deposito della Lombardia ci scrivono:

Abbiamo visto passare alcune migliaia di ferrovieri dell'Umbria e della Toscana, ivi compresi i funzionari del compartimento di Firenze, spediti in Germania in carri da bestiame piombati e ben custoditi dalla gendarmeria tedesca. Ciò ci riempie di orrore e ci fa capire quale sarà la nostra sorte, se non troveremo i mezzi di difenderci. Ci consultiamo su questi mezzi e contiamo sull'aiuto di tutto il popolo.

Ma oltre alle esigenze della difesa, sono vivamente sentiti nella nostra categoria anche i problemi del domani. Non sarebbe giusto se tutto rimanesse immutato, dopo la liberazione, così come è avvenuto il 25 luglio. Le nostre rivendicazioni si possono così riassumere: licenziamento senza pensione dei repubblicani-fascisti, di tutti coloro che fanno angherie contro il personale; collocamento a riposo di coloro che hanno fatto parte della milizia ferroviaria; revisione degli incartamenti di tutti i ferrovieri che non hanno avuto avanzamenti, durante il ventennio fascista, per ragioni politiche e che si renda giustizia a questi

uomini; adeguamento dei salari e delle pensioni ai prezzi enormemente aumentati; assunzione nel personale ferroviario, al posto dei fascisti licenziati, di coloro che hanno fatto parte delle bande partigiane antifasciste, purché abbiano i necessari requisiti, e soprattutto piena libertà sindacale dei ferrovieri e che essi possano far valere la loro voce al Ministero delle comunicazioni.

## IL PREMIO DEL TRADIMENTO

In questi ultimi giorni la cassa dell'A.T.M. si aperse non per pagare sussidi arretrati o devolvere piccole somme ai suoi dipendenti bisognosi, ma per pagare il premio ai suoi crumiri. I più però, che per varie ragioni non si poterono unire ai compagni nella prova generale dell'ultimo sciopero incassarono la somma frementi di sdegno ben consci dell'infame prezzo a cui si volle pagare il loro forzato crumiraggio e trovando questo danaro scottante nelle loro mani, non sanno più in che modo disfarsene. Taluni versarono l'intera somma a favore dell'organizzazione partigiana altri a giornali proletari.

Bene, compagni. Attestate così la vostra solidarietà alla grande causa. A coloro però che, momentaneamente, si sentono trionfanti e che lodano la fascistissima azione della Direzione dell'A.T.M. per il prezzo della loro infamia e credono di godersi in pace quel misero danaro, noi diciamo che la resa dei conti è vicina.

Il duello impegnato fra il governo fascista e la classe operaia va assumendo aspetti che, ad un osservatore superficiale, apparirebbero paradossali.

Alle profferte e agli allettamenti governativi diretti alla parziale traduzione in realtà di quei parzialissimi criteri socializzatori della ben nota legge, gli operai hanno opposto ed oppongono non solo diffidenza ma decisa ostilità; lo stesso atteggiamento cioè già seguito per la nomina dei fiduciari aziendali delle commissioni di fabbrica, nomine che, notoriamente, non hanno potuto aver luogo in seguito al plebiscitario voto nullo delle maestranze nella immensa maggioranza degli stabilimenti industriali. E questo contegno, che diremo negativo, è stato poi coronato dal ben positivo sciopero del marzo scorso, il cui più evidente significato fu di ripudio e non riconoscimento delle leggi sociali del fascismo.

Gli operai italiani continuano a mostrarsi « astemi » sebbene non vi sia dubbio che il governo fascista mostri anche qualche sincerità nelle sue intenzioni riformatrici: quel tanto di sincerità che forzatamente ha un governo costretto a vivere di espedienti. Non esiste dubbio sul fatto che ove gli operai italiani cedessero agli allettamenti del governo potrebbero realizzare alcuni sostanziosi se pur limitati miglioramenti materiali e portare a termine alcune riforme che in sé e per sé sono buone e auspicabili. Tuttavia gli operai rimangono impenetrabili alla propaganda fascista e dimostrano ogni giorno coi fatti individualmente e collettivamente, di non volerne sapere, in questo loro contegno non c'è ombra né di ascetismo né di incompienza né tantomeno di inerzia; al contrario esso è l'espressione di una adulta consapevolezza politica e costituisce il primo e più consolante segno sicuro della riconquistata dignità politica del popolo italiano. Né è privo di significato che questa dimostrazione di forza e di virilità provenga dalla classe operaia e non abbia avuto, fin oggi almeno, corrispettivo adeguato in alcun altro ceto, a riprova della necessità vitale per il popolo italiano di rinnovare in profondità la struttura della sua classe politica immettendovi generosamente le ricche energie popolari.

Il rifiuto degli operai a collaborare col governo significa chiaramente che gli operai negano al governo il diritto dell'iniziativa: non si tratta di più o di meno, di riforme più o meno radicali; la classe operaia intuisce bene che, ove appena lo volesse, protrebbe trascinare di forza il governo a radicalizzare la sua politica e a sviluppare le timide riforme in istituti realmente vantaggiosi per i lavoratori. Ma a questo la classe operaia non vuole arrivare: non lo vuole consapevolmente e deliberatamente perché sa che così facendo comprometterebbe la rivoluzione democratica e socialista.

I lavoratori hanno ben compreso in questa decisiva evenienza quel che il governo fascista, non potrà mai comprendere: che il socialismo non consiste in una serie di leggi socializzatrici più o meno radicali più o meno audaci: ma consiste in qualcosa di più valido e prezioso per la società tutta, nel processo di liberazione dei ceti oppressi o defraudati dalla servitù economica e politica ad uno stato di piena cittadinanza politicamente ed economicamente meno oppressiva. In termini ormai classici e compresi da tutti; che la redenzione del lavoro dev'essere opera degli stessi lavoratori.

Il governo della dittatura preten-

de di imporre dall'alto una riforma con la solita stucchevole mentalità delle autocrazie e dei « dispotismi illuminati »: la classe operaia ha rifiutato puramente e semplicemente, ma con estrema risolutezza, di ricevere come dono o come offerta condizionata quel che sente essere un diritto maturato fra lacrime e sangue. La classe operaia reclama non una legge sedicente socializzatrice e nemmeno una legge concretamente socializzatrice, come regalo del governo condizionato ad una adesione alla matricida politica di guerra del fascismo: vuole invece il socialismo, qualcosa cioè che può essere altrettanto o più ma eventualmente anche meno di quel che il governo promette sulla carta, ma che abbia l'inevitabile pregio di essere opera, costruzione, coscienza realizzazione dei lavoratori stessi, qualcosa da essi voluto e creato, per cui hanno combattuto e sofferto e che essi infinitamente ameranno come si amano le creature del proprio sangue e della propria fatica. Nella fase attuale della civiltà occidentale dopo le esperienze pregnanti dell'economia di mercato, del capitalismo monopolizzatore, delle rivoluzioni russa e spagnola e delle dittature fasciste, i lavoratori non possono più concepire il socialismo nelle forme elementari di un tempo identificandolo con una trasformazione legale su iniziativa estranea e dall'alto, avulsa e dissociata dalla loro iniziativa operosa e dalla loro volontà realizzatrice: il socialismo cioè è oggi solo collateralmente un evidente fatto economico, ma essenzialmente un fatto politico e morale, una realizzazione di libertà. Non la repubblica gesuitica del Paraguay vogliono oggi i lavoratori di tutta Europa nella quale l'eguaglianza economica consista colla sudditanza politica, ma un regime in cui il massimo di eguaglianza economica sia il risultato e insieme la ragione del massimo di libertà politica; un regime cioè che è la negazione in termini del fascismo e del nazismo.

La battaglia che la classe operaia conduce con ammirabile slancio e coesione, con audacia e con prudenza, attaccando e difendendo ora facendo « il morto » ora sabotando, lavorando e scioperando, usando con abilità tutte le armi disponibili contro un nemico astuto e crudele ma sempre più trascinato alla paralisi, è una superba dimostrazione del criterio centrale del Partito d'Azione e di questo foglio: che la rivoluzione moderna non può essere che rivoluzione liberale. La classe operaia appare oggi anche ai ciechi come la più ricca depositaria dell'idea liberale, che consiste nella volontà di iniziativa, di operosità, di autonomia, di autogoverno, strumenti indispensabili del progresso morale della società e del suo progressivo affrancamento nella libertà e mediante la libertà. In un paese reso inerte, passivo e servile dalla peggiore delle dittature, mentre le classi ricche nella loro immensa muggioranza si prostituiscono ai tedeschi e le classi agricole troppo perseverano nell'apatia e nella passività, solo la classe operaia, affiancata da una parte della borghesia lavoratrice, sta dando prova di maturità, e volontà politica, assumendo l'iniziativa alla battaglia, affrontando le rinunce necessarie in vista di obiettivi più reali decisa ad essere protagonista e non oggetto nella nuova società che dovrà sorgere dalla guerra di liberazione. Anche l'operaio che si batte magari persuaso di perseguire un ideale diverso ed estraneo, è in realtà un soldato della libertà.